

Charles Holdefer

# The contractor

traduzione di  
Elena Battista

FERNANDEZ

I nomi sono stati cambiati

*The contractor*

Edizione originale: Copyright © 2007 Charles Holdefer

Edizione italiana: Copyright © 2008 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 Fax 0544 1930153

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-95865-03-4

Tu chi sei?

Furono queste le sue ultime parole. Su Zizoo non aveva niente da dire. Sembrò mollare. Ci colse tutti di sorpresa, Bertie, Jamal e me. Stupiti. Aveva i capelli bagnati, lucidi e incollati alla testa, le palpebre che tremavano. Afferrandolo per un braccio, sotto al bicipite, sentii un tremore. Lo percepì anche Bertie. Poi se ne andò.

«Ehi!»

«No!» urlai.

Bertie lo scosse.

«L'abbiamo perso!»

«No!»

«Chiama il dottor Ajay!»

Facemmo del nostro meglio per salvarlo. Io e Bertie gli liberammo le mani tagliando la fune e lo sdraiammo sul tavolo, mentre Jamal chiamava aiuto. Bertie fece la respirazione bocca a bocca, mentre io gli tenevo le gambe stese. Applicammo la procedura di emergenza passo dopo passo. Ma lo sapevamo. Le labbra violacee, gli occhi rivoltati. Aveva detto: «Tu chi sei?»

Avrei potuto fargli io la stessa domanda. Per quanto ne sapevo quel tipo era il n. 4141. Nessuno ci aveva detto niente di più.

Bertie si tirò indietro, ansimando. Nella confusione gli erano andati fuori posto gli occhiali, e ora mi guardava con uno sguardo sbilenco.

«Credi che l'abbia fatto apposta?»

«Eh?»

La mano mi pulsava, avevo l'indice gonfio. A un certo punto doveva avermi morso, anche se non mi ricordavo esattamente quando. Pulsava ancora di più se cercavo di chiudere la mano a pugno, e sul guanto di latex c'erano i segni dei denti.

«No. Insomma, non è possibile».

«Be', non l'abbiamo mica picchiato forte. Tu ne sei testimone. Gli avremo dato sì e no una spinta!»

Anche se Bertie è quello che dà gli ordini, mi stava chiedendo un'opinione. Abbiamo fiducia l'uno dell'altro. Non possiamo fare altrimenti.

«Io non credo che qualcuno possa fermare il proprio cuore con un atto volontario. Tu ne saresti capace?»

Solo a pochi di noi è stato concesso di portare la famiglia. È un'eccezione, non è la regola, un esperimento all'interno del sistema. L'idea è che fa bene al morale, ti ricorda per che cos'è che stiamo combattendo. La domenica io e Bethany portiamo i ragazzi nell'area attrezzata per i picnic vicino alla cima della montagna; facciamo la grigliata e non è molto diverso dall'essere a casa, a Garden City, tranne che Ginny e Christopher non possono giocare con i figli di mio fratello Vernon, e invece del lago e degli abeti ci sono sorgenti geotermiche e cespugli di alloro lucente che crescono sulle rocce vulcaniche nere. Siamo nel cratere di un antichissimo vulcano spento, consumato dal tempo e crollato su di sé come una torta che si affloscia quando la levi dal forno. Non ci sono zanzare né serpenti in tutta l'isola (e su questo niente da dire). Il mare è tiepido e le spiagge sono di sabbia vulcanica nera che sembra pepe macinato sottile. È una sabbia acuminata, che ti si infila sotto la pelle delle mani se un'onda ti fa perdere l'equilibrio e cadere di peso. L'ora migliore per andare a nuotare sono le cinque del pomeriggio: dopo il mezzogiorno la spiaggia mantiene il calore dei raggi solari ed è bello stendersi e sentire le ondate di energia che ti attraversano il corpo.

Alcune delle isole vicine ospitano ancora vulcani attivi. Quando mio figlio Christopher l'ha scoperto ne è stato molto contento.

«Papà, ne voglio vedere uno che erutta!»

«E come no, te lo organizzo di sicuro».

Sballottati nella jeep, stiamo andando verso la sua scuola. Piego di scatto il polso a destra e a sinistra, cercando di evitare le buche: mi sembra di domare un cavallo selvaggio. Christopher si mette la crema solare, da un tubetto. Obbedisce a sua madre. È un bambino quadrato, non sempre mi segue quando lo invito a lasciarsi andare alla fantasia.

«No, davvero» mi dice, «quand'è che ci sarà un'eruzione?»

«Non ne ho idea. Non è una cosa che si possa organizzare. Non posso nemmeno io. Succede e basta».

La risposta non lo soddisfa.

«E allora come fanno a sapere che è ancora attivo?»

Ha riavvitato il tappo del tubetto di crema. Dal tono che ha sembra credere che io lo stia ancora prendendo in giro, e non pare contento.

«Be', ci sono degli studiosi che li tengono sotto controllo. E tutti gli altri, come noi, aspettano che ci dicano qualcosa».

Neppure questa risposta lo convince, ma a quel punto abbiamo raggiunto il parcheggio di ghiaia, tengo saldo lo sterzo e mi fermo slittando. Lascio che la jeep avanzi ancora un po', per evitare la nuvola di polvere che provoca. È una manovra semplice ma di grande soddisfazione.

«Ciao!» gli dico, mentre lui salta giù e corre verso il portone. Mi grida qualcosa di rimando ma non riesco a capire. Poi non lo vedo più. Non che possa essere un vero problema per un genitore, ma a volte mi chiedo se a Christopher la scuola non piaccia un po' troppo.

Frequenta l'unica scuola inglese dell'isola. All'inizio ci preoccupava il fatto che non ci fosse scelta, ma poi Bethany ha incontrato la maestra, un'allegria signora gallese di quasi sessant'anni, dai denti sporgenti e con indosso sempre lo stesso vestito a fiori verdastri, quasi fosse un'uniforme. La signorina Breese. Figlia di missionari, va in giro su una bicicletta dai grossi copertoni e porta grandi cappelli flosci per difendersi dal sole. Una delle ultime cosmopolite vecchio stampo, a Bethany era piaciuta subito.

«Pensa, nella stanza dove riceve, a scuola, accanto alla scrivania ha una cappelliera grande *così*, e sopra ci sono un mucchio di etichette appiccicate, come quelle dei bauli imbarcati sui piroscafi nei vecchi film. Non ho potuto fare a meno di notarla. “È lì che tiene i cappelli?” le ho chiesto. Lei mi ha presa da parte. “No, cara. Lì tengo i cracker per il formaggio. Sono cose da imparare quando si vive ai tropici”».

Con l'avvicinarsi del Natale, la signorina Breese ha fatto fare ai bambini delle decorazioni da mettere su una palma, e ha insegnato loro tutto sui dolci di frutta secca e il pudding alle prugne.

«Dammi una delle scatolette gialle» mi chiede Bethany.

È uno dei nostri picnic domenicali. Da cinque minuti tento di far stare tutti fermi al tavolino per scattare una foto di famiglia. Se regolo l'autoscatto su un tempo troppo breve vengo tagliato fuori dall'immagine, se il tempo è troppo lungo i ragazzi si stufano, iniziano ad agitarsi e la foto viene mossa. Speravo in un po' più di collaborazione da parte di Bethany. Adesso Ginny si solleva e si dirige verso il frigo portatile, allora mi alzo anch'io e spengo la macchina fotografica.

«Tanto vale lasciar perdere» dico.

«Ah, che meraviglia» esclama Bethany, con le mani giunte davanti a sé. «Gin tonic!»

Ginny ride. Ha solo tre anni e cerca sempre di attirare l'attenzione. Bethany lo sa che la cosa non mi fa ridere. Non mi piace quando trasforma il vizio del bere in un'attività di famiglia.

«Allora, ognuno prenda il suo cubetto».

«Prima io!»

«Ma l'hai fatto prima tu anche l'altra volta!» dice Christopher.

«Plop!» dice Ginny, e lo lascia cadere.

«Non lo far cadere da così in alto» suggerisce Bethany, «sennò schizza».

«Plop!»

Li interrompo: «Ehi, guardate questo granchio! Chi ne vuole?»

I ragazzi rifiutano, ovviamente. Ancora non riusciamo a farglieli toccare. Ginny mangia solo prosciutto cotto, si nutre di prosciutto in scatola da quando siamo arrivati, lo tira fuori dal panino e noi lì a scongiurarla di mangiare anche il pane. Christopher invece vuole burro di arachidi e miele. Solo quello. A differenza della sorella, i gamberetti lui li mangia, ma solo dentro al panino con burro di arachidi e miele. Disgustoso, ma è già qualcosa.

Bethany accetta il granchio, ma ne prende solo un boccone. A parte Rudy, io sono l'unico ad apprezzare i crostacei locali (Rudy è il nostro gatto, un castrato rosso che ogni tanto ci accompagna nei picnic). Bethany non mangia molto, comunque. Dice che è per il caldo. Il mio capo, Bertie, di recente mi ha detto: «Quanto a tua moglie, te lo dico io: non diventerà grassa come tutte le altre qui. Ha il culo largo, ma è alto, c'è la sua differenza. È una bella cavallona».

Bertie pensa di poterselo permettere, di parlare in questi termini. Forse pensa addirittura che questo genere di apprezzamenti possa farmi piacere.

«Queste opinioni tienitele per te» gli ho detto.

Ha sorriso. «È tipico. Il solito che non apprezza sua moglie».

Non che la descrizione di Bertie sia sbagliata. Bethany è ancora una bella donna. Porta i capelli castani e spessi tirati indietro. Il sole ha messo in evidenza delle lentiggini che non avevo mai notato prima. Ha la bocca grande, leggermente all'insù, attraente. Adesso un velo di sudore le brilla sulla fronte. Non è il caldo, ho fatto attenzione a scegliere il tavolo da picnic in una zona all'ombra, e qui sulla montagna c'è una brezza piacevole. È il contraccolpo del suo terzo gin tonic. Per il resto non si vede niente. Bethany non si lascia andare, questo devo dirlo. Man mano che la giornata scorre parla sempre meno, con me e con chiunque. A parte la fronte lucida, c'è solo qualche gesto fatto di scatto di tanto in tanto. Un passo falso. Un sorriso inspiegabilmente troppo lento.

Me la ricordo la prima volta che ho visto una cassetta di arance. Mi ha fatto paura.

Il dottor Ajay si tolse lo stetoscopio dalle orecchie e lo lasciò penzolare dal collo.

«Che è successo?»

«Gli si è fermato il cuore».

«Be', questo lo vedo. Ma come è successo?»

Questi sono i casi in cui sono contento che Bertie sia un mio superiore. Io sono un esaminatore, con un contratto di consulenza con la PostCo, lui è della cosiddetta Other Governative Agency, la OGA (non so se è per dare un'aura di mistero, ma di solito nessuno usa il termine CIA, anche se non è un segreto). La nuova politica è che gli esaminatori a contratto, la OGA e l'esercito *lavorino* insieme, per creare un coordinamento che in passato sembrava mancare. Ma c'è ancora un ordine gerarchico, e uno come me deve rispondere a Bertie. Jamal, che è un interprete, prende ordini da tutti e due. E, in un'emergenza sanitaria, tutti, compreso Bertie, devono rispondere alle domande dal dottor Ajay.

«Lo stress, pare. Si è agitato. Infarto, così sembra. Ma il dottore è lei, me lo dica lei».

«Io vedo che è fradicio».

«Vede bene».

Il dottor Ajay si inginocchiò accanto al n. 4141 e rivoltò il cadavere. Una delle mani del n. 4141 colpì il cemento con uno schiaffo sonoro. Sembrava quasi che fosse ancora vivo, e avesse fatto apposta quel rumore. Il dottor Ajay ispezionò la parte posteriore, fiutando con circospezione. Sollevò le folte sopracciglia – è calvo, ma per il resto è un uomo molto peloso, con peli ricci e neri sul dorso delle mani e setole che spuntano dal naso. È di origini indiane, e parla uno slang militare statunitense inframmezzato da parole inglesi pronunciate con inflessione orientale.

«Però è pulito. Non c'è traccia di roba che possa causare stress, non so se mi sono spiegato. Voi dei servizi segreti poi la stitichezza la fate passare senza problemi!»

Non ridemmo alla battuta. Bertie si mise a braccia conserte.

«Vorrei che notasse, dottor Ajay, che non ci sono ferite. È stato uno sfortunato incidente, ma non è colpa nostra. L'abbiamo mandata a chiamare appena il problema si è verificato. Magari aveva un disturbo pregresso, un difetto cardiaco congenito, per esempio. Non potevamo saperlo, qui non ci vengono fornite le cartelle cliniche, come accade altrove. Io so solo che ci si è afflosciato davanti e poi se n'è andato. Giusto?»

«Sì» ho detto.

«Sì» ha detto Jamal.

Il dottor Ajay si alzò in piedi. «Certo. Però ho bisogno che firmiate il rapporto, tutti». Attraversò la stanza, andò verso una sedia, tirò fuori il portatile e se lo mise sulle ginocchia. Una musicchetta di avvio e il computer partì ronzando. Nell'attesa che fosse pronto, disse: «Poca roba di recente, no? Non che mi manchi, venire qua!»

Bertie scosse la testa. «Senta un po', sapientone. Noi non possiamo firmare proprio un bel niente. Questo tizio intanto qui non c'è mai stato. Non ha un contrassegno di identificazione. Capito? È stato gestito altrove. Quindi non c'è proprio niente da mettere in archivio. Stilare un rapporto vorrebbe dire dichiarare il falso».

Il dottor Ajay sbuffò, poi assalì la tastiera con colpi secchi, un dito alla volta.

«E allora da me cosa volete? Rischio la vita per venire quaggiù, per uno che è già morto, e mi dite che questo nemmeno dovrebbe starci qui! Che cosa diavolo volete?»

Il dottor Ajay non era riuscito a trovare un elicottero che lo portasse sull'isola, ed era venuto su Omega pilotando lui stesso un motoscafo. Non aveva una grande esperienza e detestava guidare, era vero che aveva rischiato la vita, ma non per via delle condizioni del mare, piuttosto per la sua scarsa esperienza di pilota. Tendeva a calcolare male le onde e a mancare l'attracco, o in alternativa a sbatterci contro.

«Non ho detto questo» si corresse Bertie. «Non ho detto

che non doveva essere qui. Ho detto che non c'è, qui. È un fantasma».

Il dottor Ajay fece una smorfia, chiuse il portatile e si alzò. «Allora mi pare che non abbiate bisogno di me! Posso chiedere a uno di voi signori di riaccompagnarmi in motoscafo all'isola principale?»

«Non ancora» disse Bertie. «Siamo incastrati, e adesso lo è anche lei». Sorrise. «Dottore, dobbiamo essere tutti un po' più collaborativi».

«Se lei non firma niente, non firmo niente neppure io» disse il dottor Ajay.

«Nessun problema. Qui non c'è stato nessuno. Non ha sentito? Diamogli una sistemata».

«E i Trog?» chiesi.

Bertie scosse il capo. «Sul n. 4141 adesso ho l'esclusiva. Quelli non possono dire niente».

Non ci mettemmo molto. Prendemmo una barella e sollevammo il n. 4141 mettendocelo sopra. Lo coprimmo fino al mento con un lenzuolo. Bertie gli girò la testa da un lato e poi dall'altro, cercando il profilo migliore. Gli afferrò le labbra e riuscì a chiudergli la bocca. Mentre lui lavorava da quel lato, il dottor Ajay gli aveva sollevato un braccio e io gli avevo applicato una flebo con del cerotto. Nel farlo gli avevo conficcato l'ago malamente, poi l'avevo estratto e appoggiato contro la pelle. Non che facesse una qualche differenza. Il punto era che non sembrava tanto morto, dopo tutto. Poi riaccompagnammo il dottore al motoscafo.

Omega non è il vero nome di questo centro per gli interrogatori. È solo una battuta tra di noi, per dire che siamo l'ultimo anello della catena. Ma anche questo non è vero. Ci sono gironi ancora più distanti, buchi neri ancora più profondi nel sistema. Non saprei dire esattamente dove, solo poche persone allo scoperto, nel mondo "bianco", hanno questo tipo di informazione, ma tutti ne sono consapevoli. Ci sono cose che sappiamo di non sapere.

I Trog sono a guardia di Omega. A volte li si vede, a volte no. La cosa dovrebbe tenerci sul chi va là, ma alla fine è soltanto una noia. Tutti i giorni, prima di venire su Omega, facciamo rapporto al Centro Operativo Tattico presente sull'isola principale. È là, al COT, che convalidano le nostre tessere d'identità e le autorizzazioni di sicurezza. Infilo la tessera nella fessura, digito il codice – una procedura che ricorda più quella di un bancomat che la CIA – poi il dispositivo ronza e frulla, spedisce i miei dati ad un centro di sicurezza a svariati fusi orari di distanza e alla fine sputa fuori la mia tessera. Invece dei contanti mi dà il lasciapassare di sicurezza per le prossime ventiquattr'ore, travasato nel mio microchip. Senza di questo non verrei pagato. Senza di questo scendendo dalla barca e infilando la tessera nel lettore sulla banchina, una cosa primitiva, giusto per l'accesso locale, mi verrebbe negata l'autorizzazione. Senza di questo, prima di aver fatto anche solo venti passi su per il sentiero di pietra che porta all'Unità di Controllo per gli Interrogatori, un cechino Trog mi sparerebbe a vista.

I Trog si sono guadagnati questo nome perché vivono nelle grotte. Come i trogloditi. Ma è più corretto dire che il nome se lo sono attribuiti da soli. A noialtri non ce ne frega assolutamente un cazzo. Sono soldati normali e hanno una missione molto più definita rispetto alla nostra di esaminatori, o di quelli dei servizi. Noi siamo gente che va e viene, non siamo incastrati su Omega ventiquattr'ore al giorno. Torniamo sull'isola principale, al COT, a consegnare le nostre relazioni. Alla fine del mio turno sono a casa per cena, con Bethany e i ragazzi; Bertie si ubriaca e guarda video porno su internet; Jamal fa finta di essere in gita scolastica e passeggia sulla spiaggia mano nella mano con qualche bella riservista dell'Indiana mandata qui come aiuto meccanico per i mezzi pesanti e i sistemi di raffreddamento, e che porta la medaglietta del suo cane attaccata al piercing all'ombelico. I Trog ci considerano un branco di mammolette buone solo a riempire carte, e non perdono occasione per ricordarcelo. Il loro compito è di vigilare su Omega, controllo totale di qualsiasi presenza non

autorizzata. Nel caso in cui tale presenza dovesse essere rilevata, la loro missione è affrontarla e distruggerla.

Detto questo, è gente che si annoia a morte. Nonostante il livello di sicurezza, Omega non è neppure lontanamente simile alla pentola a pressione delle linee del fronte fuori dalla Zona Verde. O di un bel centro sviluppato come Guantanamo, con tutte le sue belle infrastrutture tipo Starbucks, Pizza Hut e altre piacevolezze. Il dottor Ajay non dispone dell'attrezzatura che serve a fare l'ecografia al cervello dei prigionieri per vedere se hanno grumi di sangue. Non siamo nemmeno sulla mappa. Ovviamente è tutto calcolato, ma alla maggior parte dei Trog dà molto fastidio. Non è il loro forte, cogliere la visione d'insieme.

Più di trecento anni fa in quest'isola arrivarono dei belgi con interessi nel settore minerario e si misero all'opera. Non fu mai un luogo particolarmente prospero. Le miniere vennero scavate da schiavi importati dal Congo: gli indigeni morirono per via delle malattie, anche quelle d'importazione, oppure si integrarono o se ne andarono, ma nessuno trovò più di qualche filone d'oro insignificante. Di zolfo ce n'era a palate, ma non un granché redditizio, e c'era anche il guano, come attività collaterale, che comunque non bastava. Dopo ottant'anni, le attività vennero abbandonate.

Oggi tutto ciò che rimane sono rottami del diciottesimo secolo, cerchioni arrugginiti e le rovine di una fonderia. Ma anche, ed è stato questo ad attirare l'attenzione degli esperti di Washington, un alveare di cunicoli che penetrano fin nel cuore dell'isola, la più antica dell'arcipelago. Gli ultimi abitanti di Omega se ne sono andati circa sessant'anni fa, a cercare lavoro sulle isole più grandi.

Le celle dei prigionieri sono giù, nei tunnel, pavimenti di cemento colati là sotto e una condotta dell'aria che sale su per venti metri e finisce con una griglia di acciaio che si apre nella costa lavica. Solo i Trog possono farli entrare e uscire. Persino Bertie deve ricevere un codice di autorizzazione direttamente dagli Stati Uniti per dar loro l'ordine. Non ho mai visto le celle

da dentro, ne ho solo sentito parlare. Per quanto inaccessibili sono probabilmente decenti, almeno per le funzioni di base. Non peggio di quelle dove stanno i prigionieri americani in Kansas, a Fort Leavenworth, e di certo più sicure. Mangiano le stesse cose dei Trog: MRE, Meals Ready to Eat, ovvero i pasti pronti dell'esercito. Roba noiosa e che fa fare un mucchio di scoregge, ma almeno non è misera e ci puoi ingrassare. Anche i Trog vivono nelle grotte. Nessuno di noi ha mai visto i loro alloggi, anche se in questo caso non è tanto un fatto di regolamento quanto una specie di spirito di corpo, una sorta di alone mistico che i Trog ci tengono a crearsi intorno.

«Ehi, che succede?»

Da dietro una roccia spunta una faccia barbata. Mi fa prendere un colpo, ma cerco di non darlo a vedere. È il solito giochetto che fanno i Trog con noi, perché si annoiano, e anche per l'autostima, per mostrare quanto sono bravi. Tra la mimetica e il sole abbagliante era totalmente invisibile, come una lucertola su un sasso. Jamal un giorno ci è praticamente inciampato, in un Trog. Si è spaventato a morte.

«Niente» ho detto. «Solita vita. Mi chiedevo come mai fossi accucciato qua, pensavo ti fossi addormentato».

Non mi crede, ma io faccio del mio meglio per non dargli soddisfazione. Come ho detto sono militari normali, anche se cercano di convincersi di essere roba grossa, una specie di nuova Delta Force. Cercano di darsi un tono, questo è poco ma sicuro. Elmetti in kevlar, occhiali da sole. E quelle barbe. Gesù! Le barbe dovrebbero teoricamente dargli l'aria da duri, in realtà sono solo banali. Di solito il pelo in faccia è contrario al regolamento, ma in quanto squadra speciale in missione segreta possono prendersi certe libertà (anche se non sono mai sotto tiro, i loro alloggi hanno di sicuro l'aria condizionata e passano il tempo a guardare dvd). I Trog si fanno crescere tutti la stessa barba, pettinata verso il basso e poi squadrata alla fine. Il che dà a tutti loro un'identica faccia da badile. L'idea (ma pensa!) è che nessuno dev'essere in grado di distinguerli l'uno dall'altro. Spirito di

corpo e roba così. Con la mimetica, gli stessi anfibio, gli stessi M16 e gli stessi occhiali da sole effettivamente è vero che io, Bertie e Jamal fatichiamo a riconoscerli. Jamal aveva commesso l'imprudenza di ammettere che non sapevamo se fossero sette oppure otto, e la cosa ai Trog era piaciuta immensamente, ne aveva solleticato la vanità, quindi cercavano di coglierci sempre di sorpresa, spuntando qua e là per dare l'impressione di essere ancora più numerosi.

Anche se non fraternizziamo, li vediamo all'Unità di Controllo per gli Interrogatori, l'UCI. Sono loro a consegnare i prigionieri, incappucciati e legati come salami. Agganciano la catena all'anello per terra, o nel muro. E poi li riportano via quando abbiamo finito. Non abbiamo mai più di tre prigionieri per volta su Omega. Di solito sono "fantasmi", che vengono gestiti con discrezione. È una struttura piccola, ma la nostra specialità è la qualità, non la quantità.

«Quel tizio con cui lavori, quel Bertie, non è un po' strano?»

«Non saprei, in che senso?»

Quella mattina avevo visto Bertie raccogliersi una crosta dal gomito e metterla in un vecchio tubetto di aspirina dove teneva anche altre croste. Non avevo idea di cosa significasse, a parte il fatto che avevo l'impressione che non rivelasse proprio nulla di lui, o di quello che gli passava per la testa, dato che l'aveva fatto di proposito davanti a me. Un gesto a effetto. Sapeva che l'immagine mi avrebbe disturbato, e mi sarebbe tornata in mente anche senza che lo volessi. Era solo un atto dimostrativo. Bertie aveva fatto parte dei Beatles – cioè della squadra di esaminatori della CIA che viene chiamata così. Ma non se ne poteva parlare.

«Era all'emporio ed è venuto a parlare con me. Si comporta come se già mi conoscesse. Mi ha detto che ha un livello di autorizzazione molto alto».

«Ti ha detto così?»

«Aspettava una mia qualche reazione e io non sapevo che dire. In realtà stavo pensando a te. Anche tu hai un livello di autorizzazione molto alto? Poi mi ha detto: “Sì, è perché sono molto alto anch’io”. Mi ci è voluto un attimo per capire. Era una BATTUTA».

«Già, Bertie è proprio un tipo così. In un certo senso è ancora alle scuole medie».

Bethany batté le palpebre ripetutamente e anche se non lo disse capii che Bertie l’aveva un po’ corteggiata, e che la cosa la seccava.

«Volevo chiederti una cosa» mi disse. «Non ti arrabbiare».

«Non mi arrabbio».

«E tu invece? Il tuo lavoro... è una cosa per cui ci vuole un livello di autorizzazione molto alto?»

«No, niente di che» mentii.

«Ma se è così, perché sei così distratto con me?»

«Distratto?»

«Sì, a volte non riesco a capirti. Mi trovo a chiedermi dove sei, in realtà».

È così che deve andare, penso. È così che va fatto il mio lavoro.

Rido.

«Ma dai, ma mi hai visto? Non sono mica Bertie, io sono un ragazzo qualunque».

Ci sono periodi, tra una consegna e l’altra, in cui non abbiamo nessun prigioniero. Intoppi burocratici, senza dubbio. Però andiamo a lavorare comunque: sono un esaminatore privato, come consulente è importante che io timbri ogni giorno e sia sempre presente. Il mio referente, la PostCo, deve rispondere all’amministrazione e all’Ufficio Contabilità Generale. Tutto, su Omega, è foraggiato dallo Zio Sam.

Nelle giornate vuote l’unica cosa da fare è parlare tra noi. L’Unità di Controllo per gli Interrogatori, l’UCI, è una struttura bassa di cemento nero con due stanze: una per gli interrogatori

e una che ci serve da ufficio. Sono entrambe piuttosto spoglie. La stanza per gli interrogatori ha un tavolo, quattro sedie e una struttura quadrata, alta tre mattoni di cemento e carbone, foderata di mattonelle bianche di ceramica. È la nostra vasca. L'unica finestra è una grata di ferro su in alto. La zona ufficio, che ha un accesso separato, ha due tavoli, un paio di sedie e un divanetto senza piedi che è stato calato da un elicottero. Se ne sta acquattato contro una parete; le altre sono coperte da casse di MRE. C'è una finestra, ma è bloccata da un condizionatore. Ci sono prese di corrente per collegare i nostri portatili e scrivere i rapporti che poi inviamo dal Centro Operativo Tattico. C'è anche una piccola stampante a getto d'inchiostro per le eventuali dichiarazioni da far firmare ai prigionieri e una tv a quattordici pollici. Non si prende niente, ma possiamo guardarci video e dvd. La cosa tipica, in una giornata poco impegnativa, è che io e Bertie giochiamo a carte e Jamal guarda dei film, sempre gli stessi all'infinito. Quelli d'azione con Clark Hurston sono i suoi preferiti, ma io e Bertie li troviamo noiosi, con quell'ironia ostentata e quella violenza perfetta. Io e Bertie non la pensiamo allo stesso modo su molte cose, ma come esaminatori abbiamo entrambi un rilevatore di cazzate molto preciso.

«Abbassa il volume!» dice Bertie.

«Eh?» dice Jamal, ma poi abbassa.

«C'è una sola cosa più deficiente di una scena di inseguimento, è una scena di inseguimento che ha la pretesa di apparire fighetta» dice Bertie.

Entra un Trog.

«Ciao ra-cazzi!»

Teoricamente sarebbe una battuta, al posto di "ciao ragazzi". Umorismo da Trog. Ma che ridere.

«Potevi bussare» dice Bertie.

«Vero» risponde lui, «però non busso mai».

«Che vuoi?»

«Avete dei dvd da darmi?»

La tipica richiesta. Dipendono da noi per tutta la roba che viene dall'isola principale e da casa. Il che li obbliga a fare uno sforzo per rendersi un minimo gradevoli, mostrando un volto un po' più personale dietro la barba.

«Non so mica, geniaccio» dice Bertie con gli occhi incollati alle carte, facendo finta di niente. Si volta verso Jamal. «Abbiamo qualcosa di nuovo per i nostri amichetti della sicurezza?»

Queste missioni di accattonaggio ci permettono di distinguere i vari Trog. Da vicino si riesce a capire chi è più robusto e chi più magro, e si notano i diversi accenti. Questo Trog sembra della costa orientale. Lo avevamo già identificato, e tra noi lo chiamiamo "il Trog scodellato a Boston". A volte la voce dietro la barba sembra quella di uno del sud. Noto come "Jim-Bob Trog". Per un breve periodo c'è stato anche un Trog di origine asiatica con una barbettina rada, "Kung-Fu Trog", ma devono averlo rispedito indietro perché non l'abbiamo più visto. I Trog vogliono dvd porno, ma noi non li teniamo. Se anche uno di noi fosse interessato a un po' di gnocca, non è roba che ci metteremmo a guardare in gruppo.

«Eh no» dice Jamal, «niente».

«E dai, secondo me qualcosa riusciamo a grattare. Chiedi a quelli dei trasporti, noi siamo di bocca buona».

«Voi dateci una mano con il cesso e noi vediamo che si può fare» dice Bertie.

È una rognia vecchia. Avevamo un gabinetto chimico a circa trenta metri, giù lungo il vialetto verso l'Unità di Controllo per gli Interrogatori, ma una tempesta di vento lo ha squarciato e danneggiato. E non è mai stato sostituito. Sono ormai un paio di mesi che andiamo tra le rocce. Niente di che, se devi pisciare, ma è sgradevole se ti devi accucciare per la cacca, e c'è sempre un Trog che sbuca da dietro un angolo all'improvviso. «Fatto tutto?» oppure «Bomba chimica!» (il solito umorismo da Trog, veramente esilarante). Altrimenti si mette a lanciare sassi verso di te da un punto invisibile ai tuoi occhi. Stonk. Stonk. Stonk. Uno non riesce a concentrarsi, gli si blocca l'intestino e non combina

niente. È successo così tante volte che ci siamo convinti che i Trog se le preparano, si nascondono e ci aspettano. Considerando la vita noiosa che fanno, appostarsi per beccarci mentre caghiamo dev'essere l'evento del giorno.

«Non possiamo chiedere un'altra latrina, se no dobbiamo darvi la nostra».

«Ah, quindi ammetti che ce l'avete!» dico io.

Non abbiamo mai visto come sono organizzati, ce lo tengono nascosto, così come ci tengono nascosti i loro alloggi. Non avevamo mai colto nessuno in flagranza di cacca, lì a rimescolarla con un palo da recinzione di metallo o intento a bruciarla con il gasolio. Bertie aggiunge: «Ho sempre pensato che foste tipi da pisciare apposta controvento, e che vi puliste il culo con dei pezzi di lava, per dimostrare quanto siete tosti».

Il Trog scodellato a Boston si stringe nelle spalle. «Da noi arriva un elicottero con i rifornimenti una volta ogni tre settimane. Voi invece prendete la barca tutti i giorni. Se aveste un po' di cervello questo posto sembrerebbe un country club».

E se ne va.

«Ehi, chiudi quella porta!»

Ovviamente non lo fa, quindi mi alzo io prima che si disperda il fresco dell'aria condizionata. C'è un momento di silenzio. Pensiamo la stessa cosa. Bertie è il primo a parlare.

«Odio ammetterlo, ma c'è da dire che il Trog non ha tutti i torti».

A Natale ce ne torniamo a casa. Fa parte delle condizioni del mio contratto con PostCo.

Invece di passare le vacanze a Garden City, dove sono nato, quest'anno andiamo dalla famiglia di Bethany nel Nord Dakota. Sua madre è morta ma suo padre, il Dottore, ancora resiste. Sta in campagna, in una casa isolata, in una pianura spazzata dal vento qualche miglio a sud della frontiera con il Canada. È un posto in cui per il giorno del Ringraziamento i fiumi sono già ghiacciati e a volte nemmeno le barbabietole da zucchero ce la fanno. La città

più vicina dopo la riserva indiana, Sheney, ha un cartello, sulla strada bituminosa, che dice "Sheney: dove un tempo correvano i bufali". Ogni volta che lo vedo penso: e hanno fatto bene ad andarsene. Per che cosa dovevano restare?

L'inverno qui è INFERNALE. Di solito Bethany non ha voglia di venirci per Natale, e non ho bisogno di convincerla. Ma quest'anno è diverso.

«Non ti manca la neve?» mi chiede.

«Stai scherzando?»

«Non si può passare tutta la giornata sulla spiaggia. Credo che un Natale con la neve sarebbe bellissimo, soprattutto per Spanky e Gin».

Penso: io non passo tutta la giornata sulla spiaggia. Io vado a lavorare. Ma so che non è giusto, perché alla fine sono stato io a trascinare qui tutti quanti. Per le mogli non c'è lavoro sull'isola. Bethany ha chiesto mezza giornata alla scuola della signorina Breese e all'asilo dove va Ginny, ma niente da fare. La maggioranza delle altre donne che vivono qui sono militari, il maggiore responsabile del COT è una tipa dell'Idaho, allampanata e fissata con i computer. Anche a Omega abbiamo lavorato con una donna, un esaminatore, irascibile e non particolarmente abile. Non faceva altro che cercare di convincerci di essere tosta come gli altri, il che faceva di lei una pessima professionista, un buon esaminatore recita per impressionare il prigioniero, non i colleghi.

Ma queste sono donne che non portano con sé le loro famiglie. Anche se lavoro per la PostCo come contractor privato, Bethany è tornata a tutti gli effetti a fare la vita della moglie di un militare, ruolo che aveva già ricoperto in passato, e odiato. Se fossimo in prima linea o se ci fosse anche solo lontanamente pericolo, Bethany e i ragazzi sarebbero rimasti a casa. Ma pericoli non ce ne sono, e i bonus che ci offrivano ci hanno indotti in tentazione. La nostra villetta è completa di donna di servizio a metà giornata e di un operaio per il giardino. Parlano un po' d'inglese, e anche trovare una babysitter per quando Ginny non è all'asilo non è

un problema. Bethany ha un sacco di tempo libero. Ma la verità è che può essere durissima. Chi non ha mai provato sottovaluta la disciplina che ci vuole a non fare assolutamente niente.

«Non chiamarlo Spanky» le ho detto.

«Ma dai, piantala».

«Christopher è un bel nome. Perché lo devi chiamare Spanky? Sembra una checca da show televisivo».

Bethany ride. «Magari gli dovremmo procurare una giacchetta di velluto viola, come quella del tizio in crociera, che dici?»

Faccio finta di niente, non mi va di incoraggiare questo genere di ironia. (Un mago dai modi effeminati aveva preso la mano di Bethany e fatto una serie di trucchi moltiplicando palline di spugna.) Sono preoccupato per nostro figlio, e credo che lei lo sappia. È un bambino fantastico. Siamo fortunati e gli voglio un bene dell'anima, ma sembrano esserci dei segnali. È difficile dirlo per certo, ma quel suo modo di parlare, quelle ciglia così lunghe... E proprio l'altro giorno, in giardino, quando gli ho chiesto di andarmi a prendere una rivista sulla chaise longue, ha ubbidito ed è andato a prenderla sculettando. E sculettando è tornato indietro. Me l'ha allungata: «Eccola».

«Perché facevi così?» gli ho chiesto.

«Facevo cosa?»

«Andando a prendere la rivista. Quel modo di muoverti».

«Cosa?»

Non sapeva cosa stessi dicendo. Mi ha guardato, sbattendo le palpebre.

«Ma no, niente».

Si è girato ed è sculettato via.

Ho arrotolato la rivista. Da dove veniva quella cosa?

Non ne faccio una questione politica, mi sembrerebbe stancante. C'è gente che è gay, e sono affari loro. Bla bla bla. I ragazzi ci scherzano sopra ma è difficile che io trovi divertenti le loro battute, troppo adolescenziali. E spesso la prima gallina che canta ha fatto l'uovo, ci puoi scommettere. Quando ero nell'esercito, all'epoca del corso come esaminatore a Huachuca, mi ricordo

che erano proprio quelli che maggiormente ci scherzavano sopra che dopo il tramonto si allontanavano, e poi tornavano uno alla volta nei loro alloggi. Quello che andavano a fare era abbastanza ovvio. Insomma, eravamo in uno dei posti più sfigati del deserto dell'Arizona, intorno c'era solo ghiaia e cespugli, ed era buio. Lì prima c'era un campo della cavalleria, durante la campagna contro Geronimo e gli Apache Chirahua, nell'ottocento. E forse anche allora il pompino era una delle rare forme di passatempo.

E il mio non è neanche un problema morale, riguardo a Christopher. Lascio questo genere di cose al padre di Bethany, il Dottore. È un pastore. Per lui chi è omosessuale deve solo darsi una ripassatina al Levitico.

No, la mia è una preoccupazione da genitore. Forse suona banale, ma non vuol dire che sia così.

Se mio figlio fosse finocchio, avrebbe una strada molto difficile davanti a sé. Perché sarebbe costretto a sentire questa roba, rispondere ai Trog e a quelli come loro mattina, mezzogiorno e sera. Gli toccherebbe impararsi a memoria quel Levitico del cazzo! Sarebbe come ereditare un silos pieno di merda e un cucchiaino per spalarla via. Davvero deve andare così? Che c'è di sbagliato in un genitore che cerca di proteggere suo figlio? Questo è quello che dico io. Non voglio che Christopher venga preso in giro. Con Ginny è più facile. Semplice. Anche a quell'età, si capisce: le piace giocare alla principessina. Si identifica con Biancaneve, nel libro di favole.

Ma che avrei fatto se Christofer avesse voluto fare la principessa anche lui? Neanche per un attimo ho pensato che Bethany gli potesse volere più bene di me, però lei non sembrava preoccupata. Fino a quel momento non avevo mai sollevato la questione, essenzialmente perché sapevo che non saremmo stati d'accordo. Dopo tutto già lo chiamava Spanky. Se avessimo litigato, era capacissima di andargliela a comprare davvero una giacchetta di velluto viola.

Questo genere di reazione è un altro problema ancora, che non ha niente a che vedere con Christopher stesso (o con il fatto

che probabilmente una giacchetta di velluto viola gli piacerebbe tantissimo). È una cosa tra Bethany e me.

«Oggi ho visto una scena buffa nella sauna» mi dice.

Alla base c'è una palestra completa di tutto, per gli ufficiali, i militari e le loro famiglie. Anche ai consulenti privati è permesso accedervi, in via ufficiosa. Tolta la spiaggia e un vecchio campo da tennis dell'aeronautica, tutto solchi e buche, la palestra è la nostra principale attrazione.

«Cosa?» chiedo.

«Mah, sono entrata in sauna e indovina chi ho beccato insieme? Elaine Gordon e Sandy Chu. Dio che imbarazzo. Non ne sapevo niente».

«E cosa c'è di tanto strano?»

«Intendo dire che erano insieme insieme. Elaine era inginocchiata, Sandy aveva le gambe aperte ed Elaine ci dava dentro. Che poi là ci saranno stati novanta gradi, tra l'altro».

«Davvero?»

Tutti i giovedì sera giocavo a pallavolo con i loro mariti. Eravamo in squadra insieme. Gary Gordon era il tipo da barare su una palla dentro o fuori. Johnny Chu sorrideva sempre e fingeva di divertirsi anche quando continuava a sbagliare. Non che fossero davvero miei amici. Le loro mogli, Elaine e Sandy, le avevo inquadrate come tipiche mogli di militari, magari un po' dure ma molto più fedeli della media dei mariti. Ho ripetuto: «Davvero?»

Bethany si sistema una striscia del sandalo, risponde con lentezza.

«Per un paio di secondi sono rimasta, insomma, gelata. Poi Sandy mi ha vista e si è imbarazzata, si è tirata indietro e ha cercato di prendere un asciugamano, picchiando sulla spalla di Elaine. Ero convinta che stesse pensando a qualcosa da raccontarmi. E invece, senti questa. Elaine è ancora in ginocchio e quando Sandy riesce ad attirare la sua attenzione ed Elaine si volta e mi vede lì impalata, non batte ciglio e non sembra per niente seccata. Il sudore le cola dalla fronte e ha una specie di

sorrisetto sul viso. Come per dire “Ciao Bethany. Mettiti comoda, dopo se vuoi tocca a te”».

Prende gli occhiali da sole.

«E quindi?» Le chiedo. «E QUINDI?»

Ride. «Ma dai, ma che vai a pensare? Sono uscita e le ho lasciate alle loro faccende! Sono andata in sala pesi e ho fatto step per mezz’ora. Dio santo, non sono mica la merenda di Elaine Gordon!»

La conversazione mi ha turbato. Ha tirato fuori questo episodio a proposito delle mie preoccupazioni per Christopher? Perché me ne sto qui ad ascoltare? Oppure è solo una riflessione sulla sua noia di questo periodo? Cambio argomento. «Cos’è che stavi dicendo su Natale?»

Forse è arrivato il momento che io tiri fuori gli oggetti sparsi che ho nelle tasche.

Come sarebbe guardare quelli di un esaminatore? Quanto potrebbero spiegare?

Gli “oggetti sparsi” sono quelli che vengono ritrovati su un prigioniero al momento della sua cattura. Sono di grande interesse per gli esaminatori. Anche se il prigioniero viene esaminato molto tempo dopo, anche se è già stato interrogato molto volte, bisogna fare attenzione agli oggetti sparsi. È un elenco che nel fascicolo non manca mai.

Che valuta aveva addosso? Carte di credito, fotografie, numeri di telefono? Ognuna di queste cose sparse e casuali può rivelare qualcosa. Ricette mediche? Se si vuole scoprire cosa succede nella testa di una persona, anche l’oggetto più banale può essere uno strumento che aiuta a minare le sue difese.

I miei oggetti sparsi sono poco minacciosi agli occhi di un americano qualsiasi. Pezzi di passato, nascosti uno strato sotto l’altro. Tutte le persone e i luoghi e gli eventi che, al di là di qualsiasi progetto che avrei mai potuto concepire, mi hanno portato su quest’isola. Perché sono stato scelto?